



Azione dello Spirito e figliolanza divina

Una lettura di Gal 4,1-7

di Corrado Ginami



Paolo, dopo aver sottolineato nella pericope precedente la figliolanza abramitica (cfr. 3,23-29), mette in luce nel brano che stiamo per analizzare la centralità della figliolanza divina, determinata dalla appartenenza a Cristo e suscitata dall'azione dello Spirito nel credente. Siamo così al culmine dello sviluppo iniziato in 3,1.

Ecco il testo di Gal 4,1-7 in una nostra traduzione e articolazione strutturale:

¹ Ora io dico: per tutto il tempo in cui l'EREDE è *bambino*, in nulla differisce dallo *schiavo* pur essendo padrone di tutto,

² ma è sotto tutori e amministratori fino al termine fissato dal padre.

³ Così anche noi, **quando** eravamo *bambini*, sotto gli elementi del mondo eravamo *schiavi*.

⁴ Ma **quando** venne la pienezza del tempo, *Dio mandò il Figlio suo*
NATO da donna NATO sotto la Legge

⁵ perché riscattasse quelli sotto la Legge
perché ricevessimo l'adozione a figli.

⁶ E che voi siete **figli** [è evidente dal fatto che] *Dio mandò* lo Spirito del *Figlio suo* nei nostri cuori che grida: Abbà, Padre!

⁷ Cosicché non sei più *schiavo*, ma **figlio**: e se **figlio**, EREDE per [opera di] *Dio*.

Il testo di Gal 4,1-7¹ può essere suddiviso in due parti

¹ Per un approfondimento, oltre ai vari commentari, si possono consultare: A. DUPREZ, *Note sur le rôle de l'Esprit Saint dans la filiation du chrétien. A propos de Gal 4,6*, in RSR 52 (1964)

fondamentali: 1. una situazione giuridica umana (vv. 1-2);
2. l'applicazione a due fasi della storia di salvezza (vv. 3-7).

1. La situazione giuridica (vv. 1-2) La situazione giuridica descritta vede un fanciullo che, pur essendo l'erede legittimo delle proprietà paterne, in quanto minorenni non può ancora godere del patrimonio: quindi non differisce in nulla² da uno schiavo ed è sottoposto a tutta una serie di persone (tutori e amministratori) che decidono al suo posto e salvaguardano i suoi beni.

Si osservi la duplice precisazione cronologica: «per tutto il tempo in cui...» (v. 1); «fino al termine fissato dal padre» (v. 2), che apparirà in tutta la sua rilevanza nella seconda parte della pericope.

2. L'applicazione a due fasi della storia della salvezza (vv. 3-7) «Così anche noi»³ introduce l'applicazione ad una prima fase della storia della salvezza («quando», *hote*) cui segue una seconda fase («quando», *hote*: v. 4), contrapposta alla prima («ma», *de*).

Al v. 3 vi è la prima fase, il primo periodo della storia

421-431; R. PENNA, «*Lo Spirito del Figlio suo*» (*Gal* 4,6), in *Lo Spirito di Cristo*, Paideia, Brescia 1976, 207-235; A. VANHOYE, *La Mère du Fils de Dieu selon Ga* 4,4, in «*Marianum*» 40 (1978) 237-247; A. BUSCEMI, *Libertà e Huiotesia; studio esegetico di Gal* 4,1-7, in *SBFLA* 30 (1980) 93-136; J.-N. ALETTI, *Une lecture de Ga* 4,4-6: *Marie et la plénitude du temps*, in «*Marianum*» 50 (1988) 408-421; D.R. MOORE-CRISPIN, *Galatians* 4:1-9: *The Use and Abuse of Parallels*, *EvQ* 61 (1989) 203-223; A. SERRA, *Gal. 4,4: una mariologia in germe*, in «*Theotokos*» 1 (1993) 7-25.

² L'affermazione costituisce evidentemente uno dei frequenti paradossi paolini: la situazione dell'erede, per quanto minorenni, è difatto diversa da quella dello schiavo!

³ Questo «noi» con ogni probabilità indica i giudei (cfr. 2,15). L'affermazione suona così scandalosa, nuova e audace: che siano i pagani schiavi degli elementi del mondo va bene, ma dire una cosa simile dei Giudei...

della salvezza. Con il termine «bambini» (*nēpioi*) Paolo non allude come in precedenza (v. 1) alla fanciullezza, ma a un certo periodo della storia della salvezza qualificato come una perdurante «schiavitù» (verbo al perfetto!). Una schiavitù non semplicemente situazionale, ma sostanziale, da vedere in rapporto agli «elementi del mondo». Quest'ultima espressione - che si trova anche in Col 2,8.20 - è stata esaminata e discussa una infinità di volte. Essa sembra avere un aspetto doppiamente spregiativo: il termine «elementi» (*stoicheia*) ha una connotazione di "elementare-rudimentale", mentre kosmos indica il mondo in quanto è materiale, chiuso ai valori autentici (cfr. 1Cor 1,20-21), votato alla distruzione (cfr. 1Cor 7,31: «passa la scena di questo mondo»).

Paolo ha capito e tenta di far comprendere ai suoi lettori che la fede in Cristo fa passare l'uomo a un livello religioso completamente nuovo che pone fine a una certa confusione tra religione e sottomissione a forze naturali e cosmiche. Per Cristo e nello Spirito il cristiano vive una relazione vitale con il Padre nella libertà e nella carità universale.

Nei vv. 4-7 Paolo descrive l'altro periodo della storia della salvezza, contrapposto al primo (*de avversativo*).

I vv. 4-7 possono essere così suddivisi:

- | | | |
|----|--|------|
| a. | La proposizione temporale introduce l'affermazione principale «Dio mandò...» | 4,4a |
| | e le sue finalità «perché... perché» | 4,4b |
| | | 4,5 |
| b. | Viene poi una affermazione complementare: ripresa del tema della filiazione («noi» - «voi») azione di Dio che riguarda lo Spirito «Dio mandò...» | 4,6 |
| c. | Conclusione introdotta da «cosicché»: ripresa di temi | 4,7 |

a. *L'invio del Figlio e le sue finalità* (vv. 4-5) Paolo si sofferma ora in modo enfatico sull'azione di Dio. La formulazione cronologica è solenne («quando venne la pienezza del tempo») e indica il tempo stabilito da

Dio (cfr. il parallelismo con il v. 2: «fino al termine fissato dal padre»). Si tratta di un momento privilegiato, il culmine della pienezza del tempo: il contesto rivelerà che è un momento unico della storia del mondo.

È infatti il momento nel quale Dio «mandò» (l'aoristo *exapesteilen*⁴ richiama una iniziativa concreta, storica, avvenuta una volta per tutte) «il suo Figlio» (v. 4): l'audacia di questa "formula d'invio" è evidenziata dalla presenza dell'articolo (*ton*) e del pronome personale (*autou*). Siamo di fronte all'unico caso nel quale Paolo si sofferma sull'invio del Cristo.

Se l'invio del Figlio è il risultato di una iniziativa di Dio, non stupisce che Paolo evidenzi subito che la sua venuta fu diversa da come gli uomini avrebbero potuto immaginarla. Due apposizioni partecipiali sottolineano questo: «nato da donna», «nato sotto la Legge».

«Nato da donna» evidenzia l'umanità di Gesù che, come tutti gli esseri umani, nasce da una donna. Ma Gesù è uguale agli altri uomini non solo sul piano naturale, ma anche su quello sociologico e religioso, come evidenzia la seconda apposizione.

«Nato sotto la Legge», infatti, indica i condizionamenti cui lo stesso Gesù era soggetto come ogni persona del suo popolo. Quindi il Figlio di Dio non solo uomo, ma anche suddito della legge mosaica, condizione questa che corrisponde a quella dell'erede bambino che è «sotto tutori e amministratori» (v. 2).

Con due «affinché» (v. 5) Paolo esprime le finalità di questo invio del Figlio. Le due proposizioni finali corrispondono chiasticamente⁵ alle due formule partecipiali del v. 4:

a. nato da donna (4a)

⁴ Questa e la successiva (v. 6) sono le due uniche ricorrenze del verbo *exapostellô* nell'epistolario paolino.

⁵ Cfr. A. VANHOYE, *La lettera ai Galati*, Dispense Pontificio Istituto Biblico, Roma 1985, 242.

- b. nato sotto la legge (4b)
 b¹. perché riscattasse quelli sotto la Legge (5a)
 a¹. perché ricevessimo l'adozione a figli (5b)

L'articolazione della frase mostra nella prima parte un percorso discendente: dalla nascita da donna alla sottomissione alla Legge, mentre nella seconda parte il percorso è ascendente: dalla liberazione dalla Legge al dono della figliolanza.

Osserviamo innanzitutto che la sottomissione del Figlio di Dio alla legge ha una finalità paradossale: «perché riscattasse quelli sotto la Legge». Con la sua morte in croce il Figlio di Dio riscatta⁶ coloro che si trovano sotto la maledizione della Legge (cfr. lo stesso paradosso in 3,13-14). Si può ulteriormente specificare: poco prima, in una frase parallela, Paolo si era riferito alla schiavitù «sotto gli elementi del mondo» (v. 3); una schiavitù che, in definitiva, era imposta loro dalla Legge stessa. In fin dei conti gli uomini dovevano essere riscattati dalla condizione di sudditanza nei confronti della Legge (cfr. anche Rm 6,14): è chiaro che il riferimento primo è ai Giudei, ma il successivo dono della figliolanza ha portata universale e quindi la riflessione - sia nel suo versante negativo che in quello positivo - riguarda tutti gli uomini.

Infatti questa liberazione dalla Legge ha conseguenze precise e immediate per tutti: apre una via di salvezza indipendente dalla Legge, quindi accessibile a ogni uomo senza previa adesione al giudaismo. Levato l'ostacolo della Legge è così possibile una relazione positiva con Dio: la figliolanza divina. È la seconda finalità espressa dal testo, questa volta in termini positivi e universalistici.

«Perché ricevessimo l'adozione a figli». Per rendere

⁶ Ancora una volta Paolo utilizza un aoristo che indica un evento puntuale. Il verbo *exagorazô* appartiene al vocabolario giuridico e si riferisce alla compravendita degli schiavi, evento analogo al riscatto compiuto da Cristo.

conto di questa adozione⁷ dobbiamo ricorrere, secondo la struttura del testo, a quanto detto in precedenza: «mandò il Figlio suo nato da donna». La nostra adozione è una sicura partecipazione alla filiazione del Figlio di Dio, resa possibile con l'assunzione da parte sua della nostra condizione umana. Il Figlio di Dio è nato da donna perché i figli di donna potessero diventare figli di Dio. Morendo e risorgendo per noi Cristo acquistò la capacità di accogliere tutti noi nella sua nuova umanità, nel suo corpo glorificato, e in lui diventiamo figli di Dio (cfr. 3,26). È questo del resto il progetto originario del Padre (cfr. Ef 1,5) che si realizzerà pienamente alla fine della storia attraverso la «redenzione del nostro corpo» (Rm 8,23).

b. Adozione e Spirito del Figlio (v. 6)

A questo punto la filiazione divina è posta in relazione con il dono dello Spirito. Ma di che tipo è questa relazione? Tutto dipende da come si interpreta l'*hōti*. Due sono le possibilità:

1. senso causale: «poiché, dal momento che siete figli...»; in questo caso i credenti sono prima adottati a figli e poi è inviato lo Spirito;
2. senso dichiarativo: «che siete figli ne è prova il fatto che...»; in questo caso il dono dello Spirito è il fondamento della filiazione.

Al fine di operare una scelta va innanzitutto osservato che, dato il parallelismo tra i vv. 4 (invio del Figlio) e 6 (invio dello Spirito), il dono della figliolanza va posto in collegamento sia con l'invio del Figlio che con quello dello Spirito. Inoltre i testi paralleli di Rm 8,14.16 evidenziano che l'essere figli è testimoniato dallo Spirito Santo ed è opera dello stesso Spirito. È la seconda interpretazio-

⁷ Lo stesso termine *buiothesia* ha una connotazione giuridica e allude alla adozione di chi non nasce come figlio ma - a determinate condizioni - lo diventa. Solo Paolo usa nel NT questo termine, assente persino nella LXX, e lo utilizza in una prospettiva storico-salvifica (cfr. Rm 8,15.23; 9,4; Ef 1,5).

ne quindi quella da preferire (anche se in questo caso è necessario considerare la proposizione come ellittica del verbo).

In altre parole il dono dello Spirito «rende presente e personalizza quell'unico dono della figliolanza realizzato, una volta per sempre, con la redenzione di Cristo. [...] In definitiva la recezione dello Spirito è strettamente relazionata a quella della figliolanza e non rappresenta un'aggiunta opzionale per quanti sono già in possesso di quest'ultima»⁸. Si può quindi anche parlare di una simultaneità e di una reciprocità tra dono dello Spirito e figliolanza. Commenta bene Girolamo: «Colui che possiede lo Spirito del Figlio di Dio è figlio di Dio, così, per inverso, colui che non possiede lo Spirito del Figlio di Dio non può chiamarsi figlio di Dio»⁹.

Va ancora rilevato che nel testo in esame lo Spirito è designato con l'espressione «lo Spirito del suo Figlio», formulazione unica in tutta la Bibbia ed estremamente ricca¹⁰. L'insieme della frase evidenzia un intervento di Dio che pone il Padre stesso contemporaneamente in relazione con lo Spirito e con il Figlio e che stabilisce un rapporto intimo tra tutte e tre le persone della Trinità e noi («nei nostri cuori»).

Lo Spirito sta in relazione stretta con il Padre che lo manda e con il Figlio al quale appartiene. E noi veniamo messi in rapporto intimo con lo Spirito, con il Figlio e con il Padre stesso. Infatti, mandato nei nostri cuori, lo Spirito grida: il participio presente *krazon* evidenzia che lo Spirito grida in noi non una sola volta¹¹, ma durante

⁸ A. PITTA, *Lettera ai Galati*, Dehoniane, Bologna 1996, 242.

⁹ Cfr. GIROLAMO, *Commentarium in Epistolam ad Galatas libros tres*, PL 26, 400.

¹⁰ Di solito Paolo usa la formula «Spirito di Dio» (cfr. 1Cor 2,11.14; 3,16; 6,11), o «Spirito di Cristo» (Rm 8,9) o «Spirito di Gesù Cristo» (Fil 1,19).

¹¹ Qualche autore vede un riferimento al battesimo: ma ci sarebbe il participio aoristo. La scelta del verbo *krázō* («gridare») non

tutta l'esistenza di chi crede. Non si tratta di una invocazione carismatica e occasionale, ma permanente e provocata dalla inabitazione dello Spirito nel cuore del credente.

Il grido che lo Spirito mette nel cuore e sulle labbra dei discepoli è «Abbà, Padre!» (*abba ho patèr*: cfr. Mc 14,36; Rm 8,15): parola aramaica accompagnata dalla traduzione greca al nominativo¹². Sulla bocca di Gesù indica la relazione con il Padre: perfetta, intima, reciproca. Una relazione che Gesù, morto e risorto, partecipa a tutti i credenti con il dono dello Spirito Santo, lo Spirito filiale.

Quindi il cristiano, per mezzo della fede in Gesù Cristo, riceve lo Spirito filiale che lo mette in relazione intima con Dio Padre. Nel nostro testo, in modo alquanto sintetico, troviamo espresso tutto il dinamismo trinitario della vita cristiana.

c. Conclusione (v. 7) Il v. 7 rappresenta la conclusione della pericope e si caratterizza per il repentino passaggio dalla seconda plurale alla seconda singolare: in questo modo, nello stile tipico della diatriba, il discorso acquista vivacità e il lettore è direttamente interpellato. Siamo di fronte alla applicazione individuale di quanto l'apostolo è andato dicendo.

Non sei più schiavo, nel senso che non sei più sottoposto alla Legge e agli elementi di questo mondo. Sei figlio, e questa nuova condizione esistenziale porta con sé il diritto all'eredità: affiora così una prospettiva escatologica.

appare casuale: si trova solo tre volte nell'epistolario paolino (nel nostro testo, nel parallelo di Rm 8,15 e in Rm 9,27 a proposito dell'oracolo di Isaia), mentre nei sinottici designa la richiesta pressante che viene rivolta a Gesù da quanti si trovano in una situazione di malattia o pericolo (cfr. Mt 9,27; 15,22; 20,30-31; Mc 9,24; Lc 18,39).

¹² Nominativo con articolo che ha valore di vocativo.

Ma certo il dono dello Spirito, quale lo possediamo ora, non è ancora l'intera eredità: è soltanto la prima rata, la «caparra» (*arrabôn*: cfr. anche 2Cor 1,22; 5,5). Tutta la vita cristiana è orientata verso un saldo che deve ancora venire, ma che è della stessa natura di ciò che già si possiede ed è sicuro perché è fondato sulla iniziativa fedele di Dio: «per [opera di] Dio (*dia theou*)!»!

In sintesi possiamo affermare che lo Spirito si trova ad essere presente nel più intimo di ogni cristiano: e questi è così coinvolto in un originale e misterioso movimento circolare. Lo Spirito, inviato dal Padre, passa attraverso il mistero del Figlio per giungere come tale nell'intimo del credente, e quindi ritorna a colui che lo aveva inviato sotto forma del grido filiale: «Abbà, Padre!». Lo Spirito conforma il discepolo al Figlio, al punto da ripetere nel cuore del credente la stessa preghiera di Gesù al Padre.